

Abari muzungu.....Abari baba

Nel 2003, dopo un periodo di riflessione, coccolato dalla famiglia e dagli amici, sono ritornato in Africa, questa volta sotto la bandiera di COOPI (Cooperazione internazionale), una delle più conosciute e operative ONG italiane, destinazione Bunia, città della regione dell'Ituri - Repubblica Democratica del Congo, ex Zaire, ex Congo Belga.

La mia qualifica: Coordinatore Sanitario dei centri Nutrizionali dell'Ituri, dove operava e opera COOPI in un programma di assistenza ai malnutriti.

A Bunia e in tutta la regione dell'Ituri e del Katanga infuriava una guerra civile tra le diverse etnie.

Il governo centrale ha delle regioni ricche di minerali: oro, uranio, diamanti, carbone, rame e per ultimo il coltan, minerale ambito dalle industrie produttrici di telefoni cellulari.

L'Uganda, nazione confinante col Congo, avrebbe voluto annettersi la regione dell'Ituri, mentre il Rwanda avrebbe aspirato alle regioni del Kivu e del Katanga, dove sono presenti notevoli ricchezze minerarie, e importanti gruppi etnici delle due Nazioni.

Le potenze economiche mondiali che di conseguenza volevano "accaparrarsi" i suddetti minerali, fomentavano situazioni di ingovernabilità per i loro interessi economici nel campo delle estrazioni minerarie senza controlli e regole.

Già da più di dieci anni si combatteva in queste regioni una guerra feroce, nel silenzio delle autorità del governo centrale.

Iniziai la mia attività il Venerdì Santo del 2003; iniziai col visitare i vari centri nutrizionali gestiti e finanziati da COOPI.

Avevo come collaboratori una valida squadra di nutrizionisti e antropometristi locali, guidati da un valido e simpatico infermiere con notevole esperienza nel campo della malnutrizione infantile, di nome Luala, ma che per rispetto lo chiamavo papà Luala.

Il mio primo impatto fu scioccante, bambini gonfi come otri per la malnutrizione, adulti scheletrici: in tutti imperava

“MARASM A, KAVASHORI ED EDEMI”.

Salutai con un bon jour, molti risposero abari muzungu, che è una forma dispregiativa rivoltami perché ero un bianco, non sapendo che parlavo e capivo discretamente la loro lingua.

Infatti nel 1984 avevo lavorato per due anni nella foresta di Mambasa a solo 100 Km da Bunia, in un progetto italiano per la formazione di agenti sanitari pigmei.

Ho lavorato con gli esseri più piccoli dell'umanità: al massimo raggiungono i 143 cm di altezza.

I giorni volavano, con la mia squadra eravamo diventati un corpo unico, non ero più il dr. Giovanni ma papà e basta.

Ogni giorno vivevamo tra il sorriso di qualcuno che avevamo salvato, la gioia era maggiore se si trattava di un bambino, o tra il dolore dei parenti di chi ci lasciava. C'è da tener presente che la mortalità è altissima per i malnutriti nei primi tre giorni di ricovero: specialmente nei bambini è considerata "normale".

Questa la vita che ho trascorso per più di un anno a Bunia tra spari, feriti, dolori e violenze di ogni tipo.

Tutti noi stranieri, presenti sul territorio nel 2003, fummo evacuati forzatamente, vista la situazione di alto rischio che si era venuta a creare.

Ormai tutti ci conoscevano. Il sabato, se non si sparava, ma maggiormente se avevo la farina, facevo la pizza, casa COOPI era aperta a tutti, bianchi e non, tra noi avevamo raggiunto una fusione spirituale così perfetta da farci funzionare meravigliosamente bene.

Il tempo volava, i pericoli e le difficoltà operative, vissute per più di un anno, mi avevano stremato, era giunto il momento di tornare a casa.

La diffidenza della popolazione locale era scomparsa, spesso il pranzo lo facevo con la mia squadra; i degenti e i loro familiari sapevano che stavo per lasciarli. La vigilia della mia partenza, un gruppo di mamme mi circondò e iniziò a cantare una canzone di addio in Shuahili (lingua locale); inoltre danzavano, mi invitavano a partecipare alla loro danza, a noi si unirono la mia squadra. Le mamme nel salutarmi mi donarono dei cestini locali, mi abbracciarono e mi dissero musuri baba, exante (ciao papà, grazie).

Sono un socio fondatore di Acquaria, ho vissuto per anni queste esperienze in Africa, in Medio Oriente, nei Balcani e Caucaso, con Acquaria lottiamo per sviluppare e sostenere dei microprogetti e verso i più deboli il nostro motto è:

“Non ti do il pesce ma ti insegno a pescare”.

Chi vuole sostenerci, collaborare o aiutarci sa dove trovarci.

Vi aspettiamo, Acquaria è aperta a tutti, apparteniamo a tutti i ceti sociali, vi sono credenti e non, tutti noi ci definiamo persone dal pensiero libero e di buoni costumi.

Tutto quel poco che riusciamo a fare è fatto per il bene dell'umanità e per la gloria di Dio.

Un Abbraccio e vi aspetto.

Giovanni Di Mauro